

Roberto Rezzo

NEW YORK I segnali sono quelli che anticipano un tracollo clamoroso e già Wall Street guarda a Parmalat come alla prossima Enron. La Bank of America ha denunciato che il gruppo alimentare italiano non ha nessun conto corrente presso i suoi sportelli alle Isole Cayman e che quindi i documenti contabili da cui risulta una disponibilità di oltre 4 miliardi di dollari sono completamente falsi.

Bank of America ha formalizzato le sue osservazioni in una dichiarazione giurata fatta pervenire ieri mattina alla Securities and Exchange Commission, la Consob Americana. In particolare vi si afferma che 1) Bonlat Financing, una consociata di Parmalat con sede nel paradiso fiscale delle Cayman, non ha nessun rapporto d'affari con l'istituto; 2) Non è autentica la documentazione datata 6 marzo 2003, secondo cui Bonlat Financing al 31 dicembre 2002 avrebbe vantato depositi in titoli e contanti per un controvalore di 3,95 miliardi di euro.

Tradotto in soldoni, nel malfermo bilancio di Parmalat si apre una voragine da quattro miliardi, e lo scandalo spiega una volta per tutte come mai la società, vantando disponibilità molto superiori, fosse riuscita a mala pena a far fronte alla scadenza di obbligazioni per 150 milioni di euro, e solo con l'aiuto delle banche e del governo italiano. Parmalat sinora aveva dichiarato, a fronte di un indebitamento complessivo attorno ai 6 miliardi di euro, di avere riserve per oltre 4 miliardi.

«È difficile dire come la società possa andare avanti dopo queste prove schiacciati su gravi e diffuse irregolarità finanziarie», ha avvertito Claire McGuckin, analista di Abn Amro, in una nota diffusa ieri agli investitori. La banca d'affari ha immediatamente sospeso la raccomandazione "Hold", cioè tenere, sul titolo Parmalat «in attesa di ulteriori informazioni». «Le ultime notizie che arrivano da Parmalat sono una bomba - si legge nella valutazione di Commerzbank - Dire che c'è puzza di marcio sarebbe come dire che non è successo niente».

“ Wall Street teme uno scandalo Enron in Europa Secondo gli analisti la società italiana è già nelle condizioni di bancarotta ”



Il caso provoca un ulteriore calo di credibilità del sistema finanziario nazionale La Consob chiede la collaborazione delle Autorità americane ”

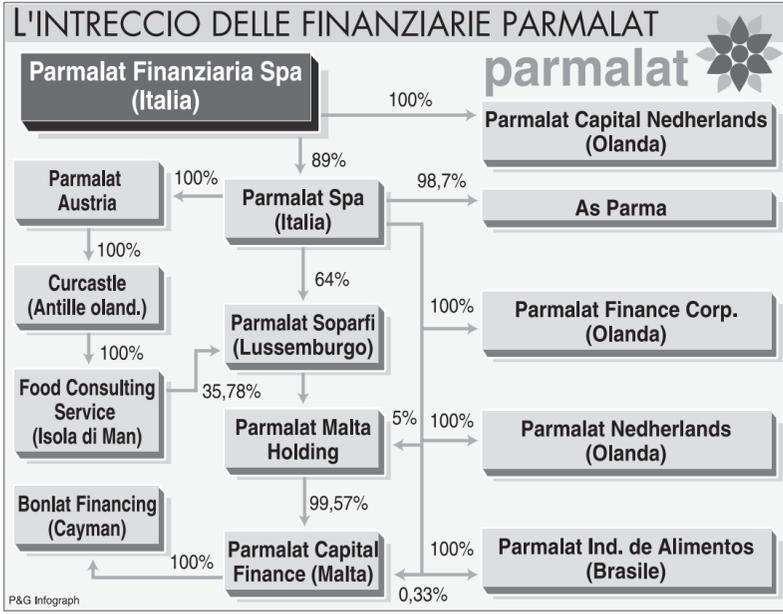
L'ultima sorpresa: mancano 4 miliardi

La Bank of America annuncia: documenti falsi, i crediti di Parmalat non esistono



L'interno di uno stabilimento della Parmalat

Giorgio Benvenuti/Ansa



«Diremo no a licenziamenti e svendite»

I lavoratori si preparano a presidiare gli stabilimenti: l'azienda deve continuare a produrre

Luigina Venturilli

PARMA Mentre tutta Parma aspetta con il fiato sospeso di conoscere quale sarà il destino dell'azienda che fino ad oggi ha costituito il cuore economico della città, i lavoratori della Parmalat si riuniscono in un presidio silenzioso davanti ai siti produttivi. Una testimonianza di presenza e vigilanza, più che una protesta, mentre nella sede di Collecchio si sta svolgendo la riunione convocata d'urgenza dal consiglio d'amministrazione. Da lì sperano non arrivi la notizia in cui si concretizzano le loro paure: la constatazione della gravissima crisi finanziaria del gruppo, la riduzione della produzione per la mancanza della liquidità necessaria a pagare i fornitori, lo smantellamento in tanti piccoli pezzi dell'azienda, il taglio dei livelli occupazionali. Uno scenario che tutti temono, ma di cui

nessuno vogliono parlare. Preferiscono sottolineare le capacità e potenzialità della filiera del latte: «La Parmalat è l'azienda con il più alto livello tecnologico del settore - sottolinea Antonio Mattioli, segretario locale della Flai Cgil - i volumi di produzione sono aumentati del 30%, i lavoratori a tempo indeterminato sono saliti di 240 unità, se fosse possibile scorporare gli ambiti finanziari e produttivo l'azienda sarebbe in grado di autofinanziarsi. Per questo non accetteremo licenziamenti né spezzatini. È necessario fare chiarezza e creare una rete di supporti perché l'azienda continui a produrre». Eppure sono sufficienti la scoperta dell'inesistenza di un credito da 4mila milioni di euro e il calvario subito ieri in borsa dal titolo per fugare le speranze in una soluzione indolore del caso Parmalat: «Se la situazione dovesse degenerare ulteriormente fino alle estreme conseguenze - commenta amaro Giancarlo Battistelli, se-

gretario generale della Flai Cgil - al paragone la vicenda Cirio si ridurrebbe ad una semplice barzelletta». Per questo la preoccupazione in merito ai 4mila dipendenti in Italia è molto più che un vago timore: «Stiamo navigando a vista - continua il responsabile sindacale - ma ogni ora che passa ci consegna un quadro peggiore e non prevedibile fino a poco tempo fa. Se le banche e il governo non intervengono a tamponare la crisi, ci rimetteranno non solo i lavoratori e l'azienda, non solo tutta l'economia locale, ma anche la credibilità internazionale di tutto il sistema imprenditoriale nazionale. Parmalat ha rovinato la buona immagine ed il credito di cui godeva in tutto il mondo per operazioni finanziarie che la stanno rovinando. Se non si introducono adeguati meccanismi di controllo, gli investitori stranieri non si fideranno più delle imprese italiane e dirotteranno altrove i loro soldi».

Una crisi che minaccia la credibilità italiana e che, ancora una volta, trova inerte il governo che la dovrebbe tutelare: «Politiche di sviluppo, equilibrio tra poteri, trasparenza e lotta ai paradisi fiscali - afferma Carla Cantone, segretaria confederale della Cgil - sono i presupposti per prevenire i grandi crack delle imprese. Di questo dovrebbe occuparsi in primis il ministro Antonio Marzano più che ipotizzare l'osservatorio pre-crack che analizza aziende in amministrazione controllata, quindi già in crisi. È urgente un confronto di portata strategica per mettere mano ad una profonda riforma degli strumenti di governo democratico dell'economia: la struttura societaria, la funzione indipendente e autonoma dei controlli, il ruolo dei lavoratori nell'impresa e quello dei consumatori organizzati nel mercato, senza dimenticare le normative sul falso in bilancio e l'attivazione dei già previsti osservatori di settore».

I bilanci di Bonlat Financier erano finiti sotto lo scrutinio di PriceWaterhouseCooper, la società di revisione che sta conducendo un'inchiesta di emergenza sui conti Parmalat, insieme a quelli di Epicurum, un fondo d'investimenti sempre basato alle Isole Cayman. Nello scorso mese di novembre il gruppo alimentare italiano dichiarava di aver investito 500 milioni di euro in questo fondo pressoché sconosciuto, senza poi essere in grado di recuperare i contanti che pure le necessitavano per far fronte alle scadenze con le banche creditrici e i fornitori.

La scorsa settimana era stato il rappresentante di Grant Thornton, lo studio che certifica i bilanci di Bonlat, ad avanzare dubbi su quella disponibilità di quattro miliardi. È stata sufficiente una verifica con Bank of America per appurare che Bonlat non aveva in deposito né titoli né contanti.

Una riunione d'emergenza del consiglio d'amministrazione della società, convocata ieri a Parma dal nuovo presidente, Enrico Bondi, non ha potuto far altro che prendere burocraticamente atto della contestazione di Bank of America. Il titolo Parmalat è stato escluso ieri dalle contrattazioni dopo aver subito una flessione superiore al 10%, ma le indicazioni che giungono dal mercato obbliga-

zionario sono ancora più allarmanti: l'Eurobond Parmalat con scadenza nel 2008 è stato scambiato al 25% del valore nominale. Sul futuro del gruppo gli analisti preferiscono aspettare a pronunciarsi, limitandosi a osservare che «tecnicamente Parmalat è già in bancarotta».

Resta da vedere se Bondi, recentemente subentrato al fondatore Calisto Tanzi proprio con il mandato di risanare la società, riuscirà a guidare la procedura fallimentare su una strada che possa in qualche modo proteggere 36mila posti di lavoro, di cui 6mila in Europa, diventati ad altissimo rischio.

La strada potrebbe essere quella di una procedura di amministrazione controllata, sul modello del Chapter 11 della legge fallimentare americana, applicando magari la Prodi-bis sulle aziende in stato di crisi. Ieri, a tarda sera, la Consob avrebbe chiesto alla Sec, l'Autorità di controllo della Borsa americana, di collaborare nell'indagine sulla drammatica crisi del gruppo agroalimentare di Collecchio.

segue dalla prima

Sembra il Banco Ambrosiano

Un crack devastante che ci ha fatto tornare alla mente il fallimento del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. La situazione è questa: ieri mattina la Bank of America ha comunicato che i documenti rappresentativi di circa 4 miliardi di crediti vantati da Bonlat, società con sede alle isole Cayman di proprietà della Parmalat, sono falsi. Non solo il gruppo di Tanzi non può disporre di quella somma (quasi 8mila miliardi di vecchie lire), ma qualcuno ha imbrogliato la banca americana, almeno secondo la versione di New York, con comunicazioni e documenti inventati. Come conseguenza di questa notizia il titolo Parmalat non è riuscito a fare prezzo in Borsa, travolto da una valanga di vendite. La Procura di Milano ha sul tavolo i primi documenti arrivati dalla Consob sulla vicenda e aprirà un'inchiesta. La Standard and Poor's, società di rating che misura l'affidabilità del debito delle società, ha declassato Parmalat a livello «D»: «D» come default, cioè insolvenza, fallimento. L'emergenza ha coinvolto le banche esposte verso Parmalat e il governatore di Bankitalia Fazio si è tenuto costantemente in stretto contatto con i vertici dei principali istituti.

Ci sono due Parmalat: una produce latte e merendine, l'altra gestisce società offshore di dubbia credibilità ”

”

”

La Parmalat, così come l'abbiamo conosciuta in questi anni, non c'è più. Calisto Tanzi è chiuso in casa. Chi lo ha sentito, negli ultimi giorni, lo descrive come un uomo distrutto, al telefono scoppia in lacrime. Il neo presidente Bondi rischia di essere il commissario liquidatore. Migliaia di lavoratori e di risparmiatori sono in allarme. Dopo Bipop, dopo Cirio, adesso tocca a Parmalat, un caso che sulla stampa estera viene definito «la Enron europea», paragonandola allo scandalo della grande impresa statunitense. Lo scandalo Parmalat, però, non è riconducibile semplicemente agli errori o al possibile furto di amministratori e grandi azionisti. Troppo semplice. C'è qualche cosa che non torna, che ancora non è chiaro. Si poteva facilmente immaginare che uno come Sergio Cragnotti portasse la sua Cirio al disastro: già da tempo nei comitati esecutivi di alcune banche l'imprenditore romano, passato indenne attraverso il crack Ferruzzi e lo scandalo Enimont, veniva soprannominato «dead man walking», insomma un industriale con poche possibilità. Calisto Tanzi godeva di una fama completamente diversa. Veniva ritenuto affidabile, sicuro, le «banche di casa», forse troppo «di casa» per non incorrere nel solito conflitto d'interessi gli concedeva crediti e Parmalat si sviluppava da Collecchio in ogni angolo del mondo. Certo anche Tanzi avevano compiuto qualche errore: quando si era lanciato nel tur-

simo (esperienza disastrosa) o quando aveva investito, troppo e troppo a lungo, nel calcio. Ma questi potevano apparire peccati veniali. Parmalat era, e probabilmente rimane, un gruppo industriale con prodotti forti, marchi credibili, rilevanti quote di mercato. Il dramma di Tanzi, imprenditore cattolico, politicamente sempre democristiano, vicinissimo alla finanza «bianca», a quella vaticana, si consuma in un attimo. In estate, dopo la caduta di Cirio, si inizia a parlare dell'instabilità di Tanzi. Ma fino a giugno-luglio, Tanzi gode del sostegno delle banche. Improvvisamente, poche settimane fa, il gruppo denuncia una crisi di liquidità sorprendente. Una società come Parmalat che realizza ricavi per oltre 7,5 miliardi di euro, il cui nome è iscritto al Mib30 della Borsa di Milano (ma ieri sera è stato espulso), cioè tra le primissime imprese italiane per capitalizzazione, si trova da un giorno all'altro nell'impossibilità di rim-

borsare un prestito obbligazionario di 150 milioni. Com'è possibile? Poi si scopre che il Fondo Epicurum, domiciliato alle Cayman, non riesce a rimborsare 500 milioni di dollari alla stessa Parmalat. Di più: lo stesso fondo è collegato direttamente alla società di Collecchio, assieme a una galassia di finanziarie off-shore. Negli ultimi giorni, raccontano a Parma, lo stesso Calisto Tanzi ha messo in vendita la sua collezione di quadri, offrendoli ai suoi più cari amici, per recuperare soldi. Incredibile. Da queste notizie, ancora incomplete, esce un quadro stravolto: ci sono due Parmalat. Una si occupa di industria, produce latte Uht e merendine, ha normali rapporti col sistema bancario, coi sindacati, il mondo del risparmio, gode di un grande prestigio. Poi c'è una seconda Parmalat, parallela alla prima, che vive nei paradisi fiscali, con società apparentemente separate ma domiciliate nello stesso

edificio che custodiscono e trasferiscono, almeno nominalmente, capitali per milioni e milioni di euro. Qual è la vera Parmalat? Qual è il vero Tanzi? L'imprenditore di Collecchio è quel galantuomo riservato, sereno, abile, tanto devoto da portarsi in barca vescovi, cardinali, esponenti dell'Opus dei, oppure ha una doppia personalità, è stato tanto abile da nascondere una insospettabile vocazione predatoria? Dove sono finiti i 500 milioni di dollari di Epicurum? E i 4 miliardi di crediti de-

Forse Tanzi non ha combinato la truffa: ci sono altri registi e interessi. I legami con la politica e la finanza cattolica ”

”

”

nunciati ieri da Bank of America come inesistenti? Alcuni ritengono che i responsabili di questa drammatica crisi vadano ricercati tra i più stretti collaboratori di Tanzi, come Luciano Silingardi, già capo della locale Cassa di Parma anch'egli tutto banca e Dc, o Luciano Tonna, già direttore finanziario del gruppo, usciti nei mesi scorsi. Ma al di là delle eventuali responsabilità personali, dei possibili ammanchi, cresce, nelle banche e nelle autorità, il sospetto che dietro queste spregiudicate e scandalose operazioni possano emergere altre figure, altri registi, altre trame. Era Tanzi che tirava le fila dei giochi oppure lui era una pedina di qualcun altro, non ancora comparso sulla scena? Intanto la Banca d'Italia è preoccupata, la Consob vigila, la magistratura valuta, il governo riflette. Anche questa volta nessuno è arrivato prima della catastrofe. Bisogna fare molta attenzione: l'Italia perde credibilità e ieri sera sui mercati azionari gli investitori hanno iniziato a preoccuparsi dei bond Fiat e Pirelli-Telecom. Secondo le statistiche di Bankitalia sono le due società più esposte sul mercato delle obbligazioni.

Rinaldo Gianola